



La missione di Giorgio L'ultima arma contro il caos

Giovanni Sabbatucci

Non è stato certo un discorso di circostanza quello con cui Giorgio Napolitano ha inaugurato il suo secondo mandato presidenziale. È stato, con ogni evidenza, un discorso storico, di quelli che saranno a lungo ricordati e ci-

tati. Mai, in occasioni analoghe, un capo dello Stato era apparso così deciso e insieme così commosso, mai si era rivolto in termini così duri ed esplicativi alle stesse forze politiche che lo avevano eletto. Il Presidente ha ringraziato i rappresentanti del popolo per la fiducia dimostratagli, ma non ha esitato a sforzare in blocco la classe politica responsabile dell'attuale stallo politico-istituzionale, se non altro per non aver voluto o saputo cambiare la disastrosa legge elettorale oggi in vigore.

Ovviamente, Napolitano non ha posto al suo mandato li-

miti cronologici, se non quelli dettati dalle sue forze, né tanto meno lo ha legato all'attuazione di un programma di governo. Ma ha detto chiaramente che, di fronte a un protrarsi di una situazione di ingovernabilità e di inconcludenza legislativa, ne trarrebbe subito le conseguenze di fronte al Paese. In altri termini, è passo intenzionato a far valere la posizione di forza che gli viene dall'ampiezza del consenso che lo ha riportato quasi a forza sul Colle.

Continua a pag. 12

L'analisi

L'ultima arma contro il caos

segue dalla prima pagina

Ma anche dalla possibilità, prima preclusa, di ricorrere alla soluzione estrema (e di norma poco gradita a un Parlamento neoeletto) di uno scioglimento anticipato delle Camere. Non è certo questa, peraltro, la soluzione auspicata dal Presidente, che al contrario ha ribadito con energia di aver accettato l'incarico non per prendere atto dello stallo ma per aiutare a superarlo, dando al Paese un governo vero, nella pienezza dei suoi poteri, capace di adottare misure efficaci, e dunque fondato sull'imprescindibile accordo tra le forze politiche maggiori, o almeno fra quelle disponibili ad accedere a un accordo programmatico di qualche respiro.

La soluzione è dunque obbligata, prima ancora che sensata. Ma metterla in pratica non sarà affatto facile, nemmeno per un Presidente politicamente fortissimo, autorevole e ancora molto amato come Napolitano. Gli ostacoli sulla strada delle larghe intese sono a tutt'oggi forti e difficilmente aggirabili. È in discussione innanzitutto la natura stessa del prossimo governo. Il centrosinistra, in profonda crisi di identità, lo vorrebbe politicamente neutro, dunque prevalentemente tecnico e legato a un orizzonte temporale definito: tema comprensibilmente, in caso contrario, di essere cannibalizzato dalla contestazione grillina e dalla dissidenza della sua stessa ala radicale. Berlusconi non ha di questi problemi, visto che nel suo campo nessuno contesta davvero la sua leadership: e dunque ci tiene a far risaltare una presenza politica nell'esecutivo e a presentarsi come un pilastro dei nuovi equilibri, pensando (o facendo mostra di pensare) di poter affrontare in caso di fallimento una prova elettorale con qualche possibilità di successo.

Ma ipotizziamo pure che la formula venga trovata, assieme agli uomini disposti a incarna-la. E che - magari sulla scorta del lavoro dei "saggi", richiamato con non casuale rilievo nel discorso del Presidente - ci si accordi subito sulla legge elettorale e si individui un percorso condiviso sulle riforme istituzionali e sui costi della politica. Resterebbe aperto il problema più urgente di tutti: quello degli interventi di politica economica, dove le posizioni fra i tre probabili partner della nuova, larga maggioranza, sembrano a tutt'oggi assai distanti. Berlusconi insiste sull'abolizione dell'Imu e sul rimborso di quanto già pagato. La maggioranza del Pd chiede interventi consistenti a sostegno dell'occupazione e delle politiche sociali. I montiani pretendono rigore e coerenza con la linea del governo uscente.

Trovare un punto di incontro fra queste posizioni sarà impresa difficile per chiunque la tenti. Ma ancora più difficile è immaginare uno scenario alternativo che non prospetti esiti catastrofici: basti pensare a che cosa accadrebbe se nuove elezioni riproducessero, magari a parti scambiate, l'attuale ingovernabilità del Parlamento. Se a questo si voleva arrivare, non era il caso di richiamare in servizio il vecchio presidente e di spendere inutilmente la risorsa non rinnovabile del suo indiscutibile prestigio.

Giovanni Sabbatucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA